

CARLO MARZOCCHI
Università di Trieste

Ethos e organizzazione: di alcuni paradossi nel regime linguistico dell'Unione Europea

1. Tre aggettivi per qualificare il multilinguismo comunitario

Una precisazione: nel gergo delle istituzioni comunitarie il termine 'multilinguismo', probabilmente in questa accezione un calco dal francese, designa l'insieme di prassi e disposizioni giuridiche e organizzative che permettono il funzionamento dell'istituzione in più lingue nell'interazione interna e nei rapporti esterni. Il multilinguismo è dunque una proprietà organizzativa delle istituzioni – altrove si preferisce il termine 'plurilinguismo istituzionale' – e non l'etichetta con cui si descrive il repertorio linguistico degli agenti che vi operano (pure, in molti casi, essi stessi dotati di un repertorio plurilingue).

Così inteso, il multilinguismo comunitario attira spesso l'attenzione della stampa e degli studiosi. La stampa tende prevedibilmente a soffermarsi sugli aspetti più controversi come il costo e le difficoltà organizzative del multilinguismo; queste non sempre sono comprese appieno, come appare dalla ricorrente fascinazione per la combinatoria, che porta a sottolineare il dato riguardante le possibili combinazioni di lingue in un sistema plurilingue, un dato in realtà del tutto irrilevante ai fini organizzativi. Ne è un esempio questo brano tratto da un articolo in *Liberation*:

La traduction simultanée des réunions est un autre casse-tête, puisque les interprètes doivent gérer plus de 110 combinaisons linguistiques différentes. Avec les 22 langues officielles de la future Union à 27, cela donnera 462 combinaisons différentes... Comment trouver un interprète letton-danois si, déjà aujourd'hui, le passage du grec au portugais nécessite une 'langue relais' plus répandue? (*Liberation*, 2 luglio 2001).

Gli studiosi di politica linguistica, come Coulmas e più di recente Tosi,¹ si soffermano invece sulla possibile contraddizione tra il 'multilinguismo

1 F. Coulmas (ed.), *A Language Policy for the European Community. Prospects and Quandaries*, Berlin/New York, 1991; A. Tosi (ed.), *Crossing Barriers and Bridging Cultures. The Challenges of Multilingual Translation for the European Union*. Clevedon, 2003.

organizzato' nelle istituzioni, da un lato, e dall'altro la più generale politica linguistica dell'Unione. A sua volta, questa sembra voler conciliare usi veicolari,² con un sostegno all'insegnamento delle lingue che inevitabilmente avvantaggia le lingue di maggiore diffusione, e la conservazione delle varietà più localmente aggreganti per mezzo della politica di sostegno alla diversità linguistica, intesa come elemento fondante dell'identità europea ed estesa ovviamente non solo alle lingue ufficiali degli Stati membri. La contraddizione diventa rilevante se inserita nel più generale interrogativo sull'esistenza, nell'Unione, di processi di *nation building* analoghi a quelli che hanno portato alla nascita dello stato-nazione moderno, nei quali l'identificazione linguistica è stata determinante. Più in generale, porre il problema delle forme di comunicazione nelle istituzioni e nella società europea significa interrogarsi su quale sia la sfera pubblica in grado di legittimare la costruzione europea.³

Per gli studiosi di traduzione, il cui interesse per il multilinguismo delle istituzioni traspare per esempio dal numero speciale della rivista *Perspectives – Studies in Translatology*,⁴ la traduzione orale e scritta nel contesto comunitario è soprattutto il laboratorio nel quale sottoporre alla prova del fatto organizzativo alcuni concetti fondamentali nello studio della traduzione, elaborati invece a partire dall'esperienza della traduzione tra letterature nazionali relativamente isolate. Nel contesto comunitario la nozione stessa di testo originale è resa particolarmente problematica, come del resto la nozione di autore, dalla redazione collettiva e spersonalizzata; le culture di partenza e di arrivo sono difficilmente percepibili come nettamente separate, in servizi linguistici perlopiù lontani dai parlanti la lingua d'arrivo; l'equivalenza, infine, non è il risultato bensì il presupposto della traduzione, specie nel caso del testo normativo.

Recentemente si assiste anche alla pubblicazione di lavori di descrizione, analisi e in qualche caso di critica del multilinguismo organizzato, da parte di studiosi che operano in prima persona nei servizi linguistici; è il caso per

2 Ricorro alla utile distinzione di Calvet tra una visione della lingua, e specifici usi linguistici, intesi come strumento veicolare (*pole véhiculaire*) oppure come strumento della aggregazione identitaria (*pole grégaire*), cf. J.L. Calvet, *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, 1999. La distinzione è stata applicata con risultati interessanti a un corpus di interventi al Parlamento europeo, cf. R. Aquino, "La percezione dei fenomeni linguistici e traduttivi in una organizzazione multilingue: analisi di un corpus di dibattiti del Parlamento europeo", tesi di laurea, Trieste, SSLMIT, 2001.

3 Un'analisi della questione si deve per esempio a S. Wright, in *Community and communication*, Clevedon, 2000. Rinvio anche alla mia discussione del lavoro di Wright in *Across Languages and Cultures* 3 (2).

4 *Perspectives*, (9)4, 2001. Cf. anche C. Schäffner, "Political Discourse Analysis from the point of view of Translation Studies", in *Journal of Language and Politics*, 3:1.

esempio dei recenti lavori di Koskinen, Vuorikoski,⁵ Wagner e altri, e di Cosmai.⁶ Contributi come questi danno maggiore visibilità a una tradizione di riflessione condotta per anni in bollettini interni e riviste come *Terminologie et Traduction*, di notevole interesse documentario anche se a volte di respiro teorico limitato. Se da un lato l'origine di questi lavori impone di tenere conto della loro particolare prospettiva nel leggerli come analisi, di certo ne aumenta il valore come documenti della concreta attività traduttiva e delle norme alle quali è improntata.

Il quadro del multilinguismo nelle istituzioni comunitarie che emerge da questi lavori si riassume nella triplice qualificazione di *diffuso*, *articolato* e, appunto, *organizzato*. Con 'diffuso' designo la fitta rete di rapporti di tipo centro-periferia che i servizi linguistici, o le istituzioni, intrattengono con gli Stati membri e le loro cittadinanze, beneficiari di buona parte dell'attività traduttiva comunitaria. I rapporti con la 'periferia' si concretizzano per esempio nel ricorso, in aumento per esigenze di bilancio, a traduttori free-lance lontani dalle sedi delle istituzioni; nel sostegno alla formazione di interpreti, e in misura minore di traduttori, svolta nelle università dei paesi membri; nell'apertura di uffici di collegamento dei servizi di traduzione nei paesi membri, con compiti di sostegno terminologico e documentale o di diffusione di informazioni; ma soprattutto, recentemente, nella colossale opera di traduzione del diritto comunitario vigente (*l'acquis communautaire*) da parte dei paesi candidati; una mole di lavoro quantificata in 80.000 pagine per ciascun paese e svolta totalmente nelle istituzioni dei paesi candidati – spesso i ministeri della giustizia – anche se coordinata da Bruxelles.

A smentire un'immagine per la quale nelle istituzioni comunitarie la traduzione e l'interpretazione intervengono su ogni singolo testo e ogni singola comunicazione orale, il lavoro dei servizi linguistici comunitari risulta invece *articolato*: innanzitutto, come si vedrà oltre, nella distinzione fondamentale tra traduzione, prevalente nella comunicazione con l'esterno, e non-traduzione, cioè il ricorso a lingue veicolari (come accade molto spesso nel funzionamento

5 K. Koskinen, "Institutional illusions. Translating in the EU Commission", in *The Translator*, 6:1; A. Vuorikoski, "A Voice of its Citizens or a Modern Tower of Babel? The Quality of Interpreting as a Function of Political Rhetoric in the European Parliament" PhD Dissertation, University of Tampere, 2004.

6 E. Wagner, J. Bech, M. Martínez, *Translating for the European Union Institutions*. Manchester, 2002; D. Cosmai, *Tradurre per l'Unione europea*, Milano, 2003. Ho avuto modo di discutere approfonditamente di entrambi i lavori in *Across Languages and Cultures* 5 (2).

interno delle istituzioni).⁷ Il carattere articolato si concretizza anche nei diversi tipi di pratiche testuali che hanno luogo nei servizi linguistici, dalla traduzione integrale a quella sommaria, alla revisione rapida di traduzioni automatiche per uso interno, alla revisione di testi redatti da parlanti non nativi in una lingua veicolare. Altrettanto diversificato è il grado cui si fa ricorso agli strumenti di traduzione assistita, variabile a seconda del servizio, del particolare incarico e anche del singolo traduttore. Per l'interpretazione, l'articolazione più evidente non risiede tanto nel ricorso alla simultanea o alla consecutiva, bensì nella estrema varietà di regimi linguistici nelle diverse istituzioni e anche nelle singole riunioni in ciascuna istituzione; la 'copertura' delle lingue ufficiali in riunione dà luogo a una serie di soluzioni distribuite su un continuum che vede a un estremo il regime 'pieno', con interpretazione da tutte e in tutte le lingue ufficiali, tipico degli organi di direzione politica o delle plenarie degli organi assembleari (Consiglio europeo, riunioni formali dei Consigli dei ministri, Parlamento, Comitato economico e sociale, Comitato delle regioni) e all'altro estremo il regime 'asimmetrico' con interpretazione da e in un numero minore di lingue ufficiali.

Infine, come si è detto, il multilinguismo comunitario è altamente *organizzato*. La qualificazione può sembrare scontata, eppure è determinante⁸ nel dare forma all'interazione tra gli agenti istituzionali (delegati, parlamentari, funzionari, ma anche cittadini) e tra questi e le istituzioni, o loro i servizi linguistici. Una prima, evidente realizzazione di questo carattere organizzato consiste nella selezione delle lingue ufficiali e di lavoro, identificate con (tutte e solo) le lingue ufficiali sull'intero territorio degli stati membri, sancita come è noto nel regolamento 1/1958. Che questo vada, metodologicamente, considerato un intervento organizzativo e di selezione 'posto', e non un 'dato' preliminare all'analisi, risulta chiaro dal suo carattere controverso: ad ogni allargamento si ripresentano infatti le rivendicazioni di esponenti delle lingue che godono di status ufficiale solo su parte del territorio di uno stato membro, come il catalano, ma hanno un numero di parlanti maggiore di alcune lingue ufficiali dell'Unione (particolarmente controverso è lo status del maltese nell'ampliamento del 2004);

7 Fenomeno largamente documentato, cf. da ultimo, in particolare per la redazione di testi di compromesso, E. Loos, "Composing 'panacea texts' at the European Parliament", in *Journal of Language and Politics* 3:1.

8 Per la pertinenza teorica dell'organizzazione della traduzione (come pure per l'accezione sociologica con cui uso il termine *norma*) rinvio agli orientamenti teorici che vedono la traduzione come sistema: è il caso tra gli altri di studiosi come Toury, Even-Zohar, Lambert. Per l'interpretazione, lo stesso interesse si ritrova nell'opera di studiosi come Kalina, Alexieva e Pöschhacker e nei loro tentativi di sistematizzazione dei contesti in cui ha luogo l'interpretazione e dei vincoli (*constraints*) che da questi derivano. Cf. anche il mio intervento in *The Interpreters' Newsletter* 8, 1998.

analogamente, si ripresenta la questione delle lingue diventate ufficiali nel rispettivo paese dopo l'adozione del regolamento (è il caso del lussemburghese) o di quelle per le quali si è espressamente rinunciato al pieno statuto di lingua di lavoro dell'Unione (è il caso del gaelico d'Irlanda).

Analogamente, un intervento organizzativo fondamentale, ma ormai percepito come un dato di fatto all'interno delle istituzioni, è la definizione dei profili professionali, distinti in traduttore, interprete e giurista-linguista, con requisiti e modalità di selezione in parte diversi e una relativa impermeabilità tra le rispettive carriere, a sua volta riflesso della sporadicità dei contatti tra i servizi di traduzione e interpretazione nel funzionamento quotidiano. Altrettanto precisa nelle scelte organizzative è la direzionalità del lavoro linguistico, perlopiù dalla lingua straniera verso la lingua madre, seppur con eccezioni in aumento con l'ampliamento del 1995 e soprattutto con quello del 2004, (una scelta organizzativa che non manca di avere un impatto, appunto 'decentrato', sul mondo della formazione universitaria in mediazione linguistica). Ancora, il carattere di scelta organizzativa deliberata di questa tripartizione risalta dal confronto con altre organizzazioni internazionali: molte di queste ignorano la figura del giurista-linguista, la cui necessità è probabilmente correlata all'applicabilità immediata di molti strumenti di diritto comunitario, e in alcuni casi (per esempio in agenzie dell'ONU) prevedono invece una figura di *linguist* che alterna la traduzione scritta e orale.

A parte questi originari interventi selettivi, dunque organizzativi in senso preliminare, l'intera storia dei servizi linguistici comunitari è leggibile come il tentativo di dare una risposta logistico-organizzativa al problema, politico, dei rapporti tra lingue e culture nell'istituzione. Così, si assiste a ripetuti interventi sulla posizione dei servizi linguistici nella gerarchia amministrativa, per esempio con la recente trasformazione del "Servizio Comune Interpretazione-Conferenze" della Commissione in vera e propria Direzione generale a pieno titolo; a ristrutturazioni successive dei servizi di traduzione, legati alle nuove complessità del lavoro dopo ogni allargamento; al passaggio, sempre alla Commissione, dall'inquadramento dei traduttori in gruppi linguisticamente omogenei a una suddivisione in gruppi tematici trasversali, per poi tornare a una suddivisione per lingue. La stessa ricerca di soluzioni organizzative al problema linguistico motiva l'investimento, soprattutto da parte del Parlamento europeo, di ingenti risorse nella sperimentazione di forme di interpretazione a distanza. Il carattere organizzato del multilinguismo comunitario appare anche dall'analisi dell'abbondante produzione di documenti amministrativi e materiale informativo;⁹ ne emerge

9 Cf. per esempio: European Parliament, Working Party on Multilingualism within the Context of Enlargement. 1999. Final Report, PE 278.274/fin; Commission européenne, Service de traduction. 2002. Multilinguisme et Traduction; European Commission, Conference Interpreting and Enlargement. A strategy for the Joint

infatti il costante tentativo di disciplinare i tempi, i modi e il volume della domanda di attività traduttiva, circoscrivendo la *posizione* e l'*estensione* di ciascuna pratica traduttiva nell'assetto istituzionale, rispetto a specifici momenti della procedura, gruppi di partecipanti, tipi di testi, situazioni di interazione.

Ciò si concretizza per esempio in limiti al numero di pagine per i testi da tradurre, modelli redazionali da seguire, tempi di anticipo prescritti per la richiesta di riunioni con interpretazione, o, di recente, nella fissazione di una dotazione finanziaria massima per lingua a coprire l'interpretazione nei gruppi di lavoro del Consiglio dei ministri, esaurita la quale il costo è a carico del rispettivo stato membro.¹⁰ Prevedibilmente, anche l'innovazione tecnologica è un elemento importante del multilinguismo comunitario inteso come organizzazione; segnalo al riguardo il pluridecennale investimento della Commissione europea nello sviluppo di un proprio sistema di traduzione automatica basato su Systran, l'uso diffuso dei sistemi di *document management* e di traduzione assistita, ma anche l'investimento, più controverso, nella sperimentazione di sistemi di interpretazione a distanza.¹¹

2. Dall'organizzazione all'etica del servizio linguistico, con due paradossi

Un corollario del carattere diffuso, articolato e organizzato del multilinguismo comunitario è la collisione di esigenze istituzionali di diversa origine e portata, e a loro volta riconducibili a valori contrastanti. È rilevabile nella letteratura citata in apertura, per esempio, il conflitto tra diverse norme traduttive: l'esigenza, sentita da alcuni, di norme traduttive che permettano una comunicazione istituzionale efficace, attraverso una traduzione funzionale e strumentale al contesto d'arrivo, si scontra con norme traduttive letteraliste ben

Interpreting and Conference Service in the lead-up to 2004. Memorandum from Mr. Kinnock, SEC(2002)349/2; "Interview with Neil Kinnock", *Interpreting*, 6:1.

10 I "gruppi di lavoro", formati da funzionari ministeriali degli stati membri, sono determinanti nella preparazione degli atti formali del Consiglio (cf. C. Lequesne – Y. Surel, [dir.], *L'intégration européenne. Entre émergence institutionnelle et recomposition de l'État*. Paris, 2004, cap. 6). Dal gennaio 2004 l'interpretazione in questi gruppi è fornita con la modalità descritta sopra, nota come ORS, *on request system*, cui la DG SCIC attribuisce l'effetto di una riduzione della domanda di interpretazione compresa tra l'11 e il 56% a seconda delle lingue rispetto all'anno precedente (fonte: SCIC, *2004 Mid-Year Review of SCIC's Activities*).

11 Questione controversa che vede la ferma opposizione degli interpreti, in base a considerazioni ergonomiche e a un generale senso di straniamento nella modalità *remote*. La controversia è ben documentata da D. Chierigato, "Interpretazione e nuove tecnologie; il caso del remote interpreting in una prospettiva storica", tesi di laurea, Trieste, SSLMIT 2003.

presenti e spesso prevalenti (a volte banalmente letteraliste, come lamentato da Koskinen, cit.); a sua volta questa preferenza letteralista può essere ricondotta a due ordini di fattori:

- esigenze organizzative, tra le quali per esempio il fatto che si cerchi il massimo parallelismo anche tipografico tra i testi nelle varie lingue, per facilitarne l'uso nei negoziati, o gli stessi tempi ristretti per la traduzione;
- una generale preferenza per un'equivalenza superficialmente 'controllabile' dai servizi committenti.

Lo stesso conflitto si riflette sulla persona del traduttore, che lavori come quello di Wagner *et al.* (cit.) vedono alternativamente come l'umile scriba o il protagonista di un'autonoma opera di mediazione e consulenza interculturale, destinata a dare efficacia alla comunicazione pubblica delle istituzioni europee. La presenza di un discorso incentrato su valori, che fa da sfondo al dibattito sulle norme traduttive, è ciò che mi fa ascrivere questi dibattiti alla dimensione *etica*, come traspare dal titolo di queste note.

L'incertezza sulle norme traduttive traspare dal discorso degli stessi operatori dei servizi linguistici, ma potrebbe essere facilmente verificata su un corpus di testi tradotti, esaminando per esempio il trattamento spesso incoerente, in quanto alternativamente documentario o addomesticante, dei realia, delle espressioni idiomatiche, dei riferimenti metalinguistici. Ciò fa pensare che manchi un preciso orientamento etico – nel senso di fondato su valori istituzionali condivisi – alla base dell'attività traduttiva. In effetti il discorso istituzionale si limita, come nel caso della già citata *mid-year review* dello SCIC, a ribadire l'impegno a un'interpretazione che è di qualità in quanto, ma è circolare, è svolta da operatori qualificati. Invano si cercherà nei documenti interni una valutazione di che cosa significhi effettuare una mediazione di qualità nel particolare contesto delle istituzioni, per esempio situandola, anche implicitamente, in forma di istruzioni pratiche, rispetto alle usuali dicotomie teoriche tra traduzione strumentale e documentaria, *overt* o *covert*, *domesticating* e *foreignizing* e via dicendo.¹² Non si può pretendere, ovviamente, che il discorso istituzionale si dia ad una trattazione teorica sulla traduzione. D'altra parte la mancanza di un'etica esplicita per il servizio linguistico, che presieda a sua volta alla formulazione di una norma traduttiva coerente, appare più stridente se si considerano due fatti paradossali.

Innanzitutto il carattere altamente organizzato, risultato cumulativo di singole scelte amministrative, contribuisce a rendere *rigido* il multilinguismo comunitario; ciò non tanto rispetto alla situazione di una ipotetica organizzazione internazionale paragonabile, poiché la natura *sui generis* dell'integrazione

12 Fa eccezione la prassi della traduzione alla Corte di giustizia, sistematicamente documentaria, almeno per quanto riguarda i realia istituzionali.

comunitaria ne fa un contesto senza precisi precedenti storici, quanto rispetto alla palese varietà delle esigenze di comunicazione e delle interazioni che hanno luogo nella vita quotidiana dell'istituzione. La mediazione linguistica così organizzata non può che venire incontro a una parte di queste esigenze, lasciando invece grandi spazi alla comunicazione non mediata, specie nel funzionamento interno delle istituzioni, e quindi all'uso di lingue veicolari.

Paradossalmente, l'aumento delle dimensioni dei servizi,¹³ l'elevato grado di organizzazione ed efficienza, i provvedimenti tesi a incanalare, rendere prevedibile e gestire la domanda di mediazione finiscono quindi col creare o allargare quegli stessi spazi nei quali emergono gli usi veicolari che a termine possono rendere superflua la mediazione organizzata. Di per sé ciò pare inevitabile, data la situazione di contatto linguistico, ed è probabilmente strumentale alla formazione della necessaria *koiné* comune nella classe dirigente comunitaria.

Un secondo paradosso, non poco frustrante per chi scrive, consiste tuttavia nel fatto che il discorso istituzionale nega quella stessa situazione di contatto linguistico e ibridazione, annidatasi peraltro proprio negli interstizi lasciati sempre più liberi da un multilinguismo sempre più organizzato, con il rischio di risultare *ingessato*.

Ciò traspare per esempio dall'affermazione, frequente nella letteratura divulgativa, secondo cui il regime linguistico dell'Unione permetta a tutti gli agenti nell'istituzione di esprimersi “nella propria lingua madre”, ignorando così la citata identificazione delle lingue ufficiali con le lingue ufficiali degli stati membri, e ignorando il fatto che la distribuzione delle lingue madri nelle istituzioni, rispecchiando la situazione europea, è molto più diversificata delle 11, e ora 20, lingue ufficiali: il Parlamento europeo conta da tempo deputati la cui lingua madre non è la lingua ufficiale dello Stato in cui sono eletti, provenienti invece dal variegato tessuto linguistico costituito dall'immigrazione intra- o extra-europea e dalle minoranze linguistiche: è il caso da ultima della deputata slovacca di lingua rom, eletta nel 2004.

Il brano qui riportato, tratto da un intervento in plenaria al Parlamento europeo da parte di un deputato indipendentista catalano, illustra bene come la coincidenza tra lingue ufficiali e lingue madri sia a volte problematica:

Mr Barroso, please give the Catalans a chance to vote 'yes' to the European Constitution. The Catalan people have not been recognised by Spain. Our *language is not official* in the Spanish state, and that state does not recognise our *right to self-determination*. We are European

13 Il servizio interpretazione della Commissione, che contava 15 interpreti nel 1957, oggi è come detto una DG autonoma con oltre 500 funzionari e organizza circa 50 riunioni al giorno per un totale di oltre 120.000 giornate/interprete l'anno.

autonomists: we want the same degree of autonomy for the Catalan countries as Portugal has within Europe.[...] *While we wait* for our rights to be recognised, however, we would be able to vote in favour of the European Constitution if the Catalan language were to be *officially recognised*. If it is not, how can we vote in favour of a text that does not recognise *the stateless nations* – the Catalan countries, in our case – nor gives official status to a language such as Catalan, which is *spoken by 10 million people*? We would like to see a Europe made up of all its *real people*, a Europe which is equal as regards rights, including national rights for stateless nations, a Europe which is fully democratic or, as we say in Catalan: ... (Bernat Joan i Mari, 21 luglio 2004, in inglese nell'originale, corsivo mio).

Senza voler proporre qui un'analisi esauriente, né tantomeno una soluzione, va notato che il brano sintetizza utilmente diversi aspetti del problema: il tema dello status di lingua ufficiale negato (“our language is not official”) viene chiaramente collegato ad aspirazioni indipendentiste (“our right to self-determination”, “stateless nations”) in una sorta di gradazione delle rivendicazioni (“while we wait”); l'identità linguistica diventa garanzia di genuinità e contemporaneamente fonte di sovranità (“Europe made up of all its real people”); la rivendicazione dello status di lingua ufficiale si basa qui anche su un argomento quantitativo (“spoken by 10 million people”) che viene regolarmente riproposto, specie per il catalano (diverse lingue ufficiali delle istituzioni – le lingue nordiche, per esempio – contano in effetti meno parlanti del catalano).

Va notato anche che le lingue madri non ufficiali appaiono spesso non solo come argomento del discorso: l'intervento di Joan i Mari si concludeva appunto con una frase in catalano, non riportata nel resoconto integrale della seduta. Il ripetersi di episodi di questo tipo, o la sensibilità particolare all'argomento da parte del nuovo presidente del PE, anch'egli catalano, possono essere stati all'origine della decisione con cui nell'ottobre 2004 l'Ufficio di presidenza ha emanato istruzioni che il presidente di seduta, i servizi di interpretazione e i servizi del resoconto sono tenuti a seguire nel caso in cui un deputato si esprima in una lingua non ufficiale. Ferma restando la libertà di parola del deputato, anche in una lingua non ufficiale, le istruzioni prevedono che il presidente lo avverta del fatto che le sue parole non verranno interpretate, né raccolte nel resoconto della seduta, neppure se consegnate in seguito in una traduzione scritta. Le istruzioni prevedono inoltre che gli interpreti informino i propri ascoltatori del fatto che chi sta parlando sta usando una lingua non ufficiale.¹⁴ In

14 La presenza di esplicite istruzioni scritte di questo tipo mi sembra un esempio notevole di come i servizi linguistici di un'istituzione, per il loro stesso inquadramento istituzionale, diventano necessariamente strumenti della politica linguistica di quella istituzione. Se da un lato ciò può sembrare ovvio, dall'altro è comunque un

sostanza le istruzioni confermano il diritto del deputato europeo a esprimersi anche in una lingua non ufficiale, assumendosi la responsabilità di non essere interpretato e quindi capito, ma sanciscono anche che l'intervento non venga comunque consegnato a verbale, oscurando quindi la presenza delle lingue non ufficiali in interventi come quello riportato sopra.¹⁵

Auspicare che il discorso istituzionale si faccia consapevole di questa realtà plurilingue non significa comunque vagheggiare un servizio linguistico che copra d'ufficio tutte le lingue di immigrazione e di minoranza in Europa. Il problema che si vuole sollevare in queste note è piuttosto la mancata presa d'atto di questa situazione da parte dell'istituzione, e dunque il fatto che manca una *Translationkultur* delle situazioni di contatto che porti i servizi linguistici a risolvere il conflitto, già visto, tra norme traduttive.

Lo stesso vale per prese di posizione piuttosto idealistiche (riferite per es. in Wagner *et al.*, cit., p. 105) secondo le quali il multilinguismo delle istituzioni garantisce ai cittadini di potere, loro, restare del tutto monolingui e ciononostante avere accesso alle istituzioni, il che è teoricamente vero, specie per la comunicazione scritta, ma tradisce un modello banalmente dualistico della società civile, suddivisa in singoli cittadini (per di più monolingui) da un lato, e istituzioni (multilingui) dall'altro.

Un modello più sofisticato non può invece che tener conto del carattere articolato della società civile, cioè della presenza materiale, nelle sedi istituzionali, di diversi livelli di intermediazione e rappresentanza, costituiti da associazioni sindacali, industriali e intersettoriali, da ONG e da una miriade di agenzie di *public affairs*. Il punto di interesse qui è che questo strato intermedio funge anche da interfaccia 'linguistica' nel trasmettere in lingue veicolari alle istituzioni istanze collettive formulate a partire da un discorso prodotto nelle sedi e nelle lingue nazionali. A smentire ulteriormente l'ideale del multilinguismo istituzionale come garanzia del presunto monolinguisimo dei cittadini, inteso come valore da preservare, valga poi la considerazione che quest'ultimo è peraltro intaccato dalla stessa politica di promozione dell'insegnamento linguistico da parte dell'Unione.

utile richiamo alla realtà del lavoro linguistico come fenomeno esposto a condizionamenti di natura sociale, in palese contrasto con il frequente, e ingenuo, richiamo alla assoluta neutralità dell'interprete.

15 L'argomento organizzativo, per cui i servizi non sono attrezzati a trattare le lingue ufficiali, vale senz'altro per l'interpretazione simultanea. Vale meno per i servizi di resoconto e la relativa traduzione, i cui tempi più lunghi permetterebbero forse di riflettere in qualche modo nei verbali la presenza di lingue non ufficiali.

3. Realtà della comunicazione e discorso istituzionale

La citata incapacità del discorso istituzionale a riconoscere la situazione di contatto linguistico risulta in modo particolarmente saliente se si giustappongono un recente aneddoto e la citazione di un alto funzionario dei servizi linguistici dell'Unione.¹⁶ L'aneddoto, che ovviamente non sostituisce una più sistematica raccolta di dati ma ha il pregio della sintesi, illustra la complessa costellazione di scelte linguistiche veicolari o aggreganti, a volte inattese, effettuate dai parlanti nel contesto del Parlamento europeo. La citazione formula invece una visione etica, che reputo del tutto inadeguata, per i servizi linguistici.

L'aneddoto: 15 luglio 2004; il presidente designato della Commissione, il portoghese Barroso, incontra il gruppo del PPE al Parlamento europeo. È prevista l'interpretazione da e in quasi tutte le lingue ufficiali, compreso il portoghese. L'ospite si rivolge ai deputati alternativamente in inglese e francese, in parte a seconda della lingua nella quale gli è stata formulata una domanda o a seconda della nazionalità degli interlocutori, preferendo il francese per rivolgersi a deputati dell'Europa meridionale. I deputati intervengono nell'intera gamma delle lingue coperte dall'interpretazione, con qualche particolarità: un deputato britannico rivolge a Barroso un intervento di diversi minuti in un portoghese fluente e senza accento; un secondo deputato britannico si limita ad esordire con alcune frasi in portoghese, meno fluente questa volta, per poi passare all'inglese. Poco dopo un deputato olandese esordisce con alcune parole in portoghese, con un pesante accento, scusandosi per il fatto di non avere le stesse capacità linguistiche dei colleghi, e prosegue in inglese. Nella stessa riunione si assiste ad altre scelte linguistiche diverse dall'uso della lingua ufficiale dello stato di elezione: il presidente del gruppo, tedesco, interviene in francese e in italiano corretti per segnalare ai deputati italiani il momentaneo venir meno dell'interpretazione nella loro lingua a causa di un problema tecnico. Più tardi, il gruppo riceve uno dei candidati alla presidenza del Parlamento, il polacco Geremek; questi si rivolge ai deputati in polacco dopo aver speso alcune parole iniziali in tedesco all'indirizzo del presidente; un paio di deputati polacchi che prima erano intervenuti in inglese o tedesco ora si rivolgono al connazionale in polacco; un autorevole deputato lituano gli si rivolge in polacco, venendo per questo esplicitamente ringraziato dall'ospite.

¹⁶ La mia critica riguarda l'inadeguatezza del discorso, e dell'ethos che questo costruisce. Da notare invece che la prassi istituzionale sfrutta la situazione di contatto linguistico per rendere gestibile la domanda di mediazione: i regimi di interpretazione asimmetrici, per esempio, presuppongono ovviamente la competenza almeno passiva in una lingua veicolare da parte degli agenti istituzionali, senza tuttavia che di ciò si prenda atto nel discorso istituzionale al di là del riferimento sintetico a una "real needs policy".

In altri termini, l'aneddoto suggerisce una gamma di usi linguistici che va dalla lingua ufficiale del paese di elezione, alle lingue franche più diffuse, a lingue veicolari regionali forse riemergenti nel mutato paesaggio post-allargamento, fino al repertorio personale di lingue non veicolari (almeno nel contesto europeo) ma note al singolo in virtù della propria biografia. Alla gamma di risorse espressive rese disponibili da questo repertorio i parlanti sembrano attingere in base a esigenze pragmatiche (segnalare cortesia), tecniche (comunicazione diretta in caso di *defaillance* dell'interpretazione) e in base a parametri legati al loro ruolo istituzionale (le scelte veicolari del candidato presidente). Inoltre, il fatto che le scelte linguistiche diventino esse stesse l'oggetto del discorso (i ringraziamenti per aver usato questa o quella lingua, le scuse per le proprie scarse competenze linguistiche) attesta come gli agenti nell'istituzione non solo usino il repertorio linguistico per i fini indicati sopra, ma lo usino con una certa consapevolezza.¹⁷

La citazione: dal volume curato da Tosi (cit.) citiamo B. Wilson, allora direttore del servizio traduzione del Parlamento europeo. Questi, per quanto consapevole del paradosso, eleva il monolinguisimo a principio-guida dei servizi linguistici. Avendo comunque ammesso che molto spesso la comunicazione informale avviene in lingue veicolari, Wilson sostiene infatti che

Paradoxically, the translation and interpreting services strive, in the areas where their skills are brought into play, to stop this happening. Our aim is to isolate languages. It is to maintain a *fiction* that each MEP exists and works in a *monolingual environment* or at least to simulate such an environment. If this policy were taken to its logical conclusion, and if there were enough money available, every word MEPs hear and read would be in their own language. Like the boy in the bubble they would be *protected from any contamination* (corsivo mio).¹⁸

Con tutte le cautele necessarie nel commentare una citazione fuori contesto, noto però che l'autorevolezza della fonte autorizza ad attribuire un certo peso a questo brano. Proprio il confronto con la situazione aneddoticamente tratteggiata sopra dovrebbe allora far apparire perlomeno inadeguata una costruzione

17 La stessa varietà di scelte linguistiche consapevoli emerge dal già citato studio di Aquino, 2001. Nelle trascrizioni dei dibattiti in plenaria nel corso di un anno si rilevano numerosi casi in cui i deputati non si esprimono nella lingua dello stato di elezione, bensì in una lingua veicolare o nella lingua dell'interlocutore, scelta per cortesia o per *one-liner* polemic; si rilevano inoltre frequenti commenti metalinguistici con i quali i deputati inquadrano, 'mediandole', espressioni idiomatiche considerate specifiche della lingua in cui si esprimono.

18 B. Wilson, "The Multilingual Translation Service in the EU Parliament", in A. Tosi, cit.

etica come quella qui implicata, con l'insistenza su una finzione di monolinguisimo platealmente smentita dai fatti della comunicazione nelle istituzioni.

A loro volta, i fatti della comunicazione sono riconducibili a fatti più propriamente politici, e soprattutto a precise regole dell'architettura istituzionale europea. Per esempio la divisione in gruppi politici sovranazionali, dunque multilingui, è almeno tanto determinante per il dibattito politico al PE quanto l'aggregazione su linee nazionali, al punto che questo costituisce un problema interpretativo per i modelli politologici intergovernativi.¹⁹ Inoltre esistono, a diversi livelli, disposizioni istituzionali il cui effetto è proprio quello di incentivare e talvolta imporre il contatto tra parlanti lingue diverse. È il caso delle disposizioni del regolamento del Parlamento che nel corso degli anni hanno prima ostacolato e poi resa impossibile la costituzione di un gruppo politico mononazionale (cf. l'attuale articolo 29), ma anche dell'obbligo, nel codice di condotta sottoscritto da ciascun membro della Commissione europea, di dotarsi di un capo o vice-capo di gabinetto di nazionalità diversa dalla propria. Queste disposizioni, anche se non sono tese principalmente a organizzare la comunicazione, hanno tuttavia anche l'effetto di creare occasioni e spazi di comunicazione tra parlanti lingue diverse, imponendo quella 'contaminazione' che la citazione sembra deplorare.

4. E dunque?

Riassumendo, dopo aver descritto il multilinguismo comunitario come diffuso, articolato ed organizzato, ho evocato la situazione di conflitto tra norme traduttive nella quale operano i servizi linguistici delle istituzioni, riconducendo la mancanza di una norma traduttiva condivisa e coerentemente applicata alla inadeguatezza del discorso etico soggiacente; ho cercato di illustrare come si tratti di un discorso incentrato su un malinteso ideale di difesa delle lingue (o di presunti parlanti monolingui) dalla contaminazione derivante dal contatto. Ho sostenuto che anche uno sguardo distratto alla realtà della comunicazione nell'istituzione rivela che questa contaminazione è inevitabile, è sfruttata consapevolmente (e in alcuni casi abilmente) dai parlanti e comunque è legata alle stesse strutture istituzionali deliberatamente create nel corso dell'integrazione comunitaria. Di qui a concludere che dipingere i servizi linguistici quale barriera contro la contaminazione (la *bubble* di Wilson) è una inutile battaglia di retroguardia, il passo è breve.

Resta da vedere dove tutto questo lasci il traduttore, che in queste note è apparso preso in un campo di forze contrapposte tra gli estremi, semplifico, dell'identità e dell'ibridazione. Al riguardo, concludo offrendo solo uno spunto,

19 Cf. Lequesne-Surel, cit., cap. 5.

consapevole del fatto che meriterebbe approfondimento. La strada verso la formulazione di un'etica sostenibile per il multilinguismo comunitario e per i suoi operatori passa probabilmente, in astratto, per una riflessione sulle scelte linguistiche come ricorso a un repertorio personale, piuttosto che come dichiarazione di appartenenza all'identità linguistica collettiva. In concreto, mi chiedo se la strada non passi per l'adozione esplicita di norme iniziali tipiche della traduzione documentaria, che, rinunciando alla finzione dell'autonomia del testo d'arrivo visto isolatamente, permettano di non normalizzare nella traduzione la specificità culturale del testo di partenza; il testo d'arrivo così prodotto risulterà forse 'contaminato', ma di certo in linea con la realtà della comunicazione nell'istituzione e con il diversificato repertorio linguistico dei suoi agenti. Un corollario dell'opzione per norme traduttive documentarie è ovviamente la maggiore visibilità, nell'istituzione e nel testo, dell'intervento di mediazione linguistica, e di chi lo pratica. Inoltre, cosa non meno importante, è forse in questo modo che traduttori e interpreti, invece di custodire frontiere buzzatiane contro una presunta contaminazione, possono dare un proprio contributo all'integrazione europea e ai suoi obiettivi dichiarati almeno nella sfera della comunicazione e delle lingue.